Il Moso

Lungi dall'essere considerato un ambiente improduttivo od ostile, quello del Moso di Vaiano Cremasco fu, al contrario, guardato per secoli come un'importante risorsa, che il suo stato di bene comune rese disponibile a gran parte della collettività e consentì alle fasce di popolazione meno abbienti di ottenere insperati benefici, potendo disporre di terreni di pascolo per una quota di bestiame altrimenti non sosten-

tabile, oltre che di zone in cui procurarsi fieno, strame, legna da ardere, vegetali da intreccio e da impagliatura, o in cui esercitare la pesca o l'uccellagione e così via. Per molto tempo, oltretutto, le assegnazioni ai singoli beneficiari vennero attuate per estrazione delle diverse sorti in cui il Moso era stato ripartito, al fine di ridistribuire annualmente le opportunità che questo ambiente offriva.

Dal punto di vista morfologico si tratta di un avvallamento semiocluso, poiché, come si diceva sopra, è delimitato a sud da una scarpata d'erosione fluviale che andrà probabilmente attribuita all'azione di un ramo secondario dell'Adda, come sembra suggerire il suo andamento da nord-ovest a sud-est, da assegnare a un'epoca per ora imprecisabile, che studi mirati potrebbero circoscrivere con sufficiente attendibilità. Tale scarpata, nel punto di massima curvatura della linea di scorrimento idrico che l'ha incisa, in corrispondenza di Vaiano e di Bagnolo, raggiunge dislivelli di 4 o 5 metri, mentre va attenuandosi tanto verso nord, fino a Cascine Capri o poco oltre, quanto verso sud-est, dove risulta in gran parte obliterata dalle espansioni urbanistiche di Ombriano, Sabbioni e Crema che dell'antico bacino palustre hanno finito per invadere in modo spesso piuttosto importante il margine meridionale.

L'afflusso di acque perenni, di origine sorgiva, che scaturiscono in quantità nei territori soprastanti mantenne in vita i ristagni che per diversi millenni occuparono superfici più o meno estese, a seconda delle oscillazioni climatiche che si susseguirono nel tempo, alle quali fecero riscontro corrispondenti pulsazioni in avanzata o in regresso delle acque palustri. Poiché la superficie topografica del Moso si presenta come un piano doppiamente inclinato da nord a sud e da ovest a est, a subire maggiormente questo genere di fluttuazioni furono le aree più settentrionali del Moso, che degradano dolcemente verso mezzogiorno, senza salti di quota di qualche rilievo, mentre la fascia più meridionale e più prossima alla scarpata morfologica che delimita l'avvallamento, si può ritenere che rimanesse costantemente sommersa. Qui, infatti, si collocavano i depositi di torba che vennero via via cavati, nella seconda metà del XIX secolo, ad opera della ditta Francesco Turati & C. di Milano, allo scopo di ricavarne energia termica, mediante combustione, per l'alimentazione delle proprie industrie tessili.

La torba di palude prende origine dall'accumulo plurisecolare di residui vegetali, costituiti per lo più da erbe acquatiche e riparie che si depositano sul fondo di bacini palustri e, a determinate condizioni climatiche, subiscono un processo di carbonizzazione solo parziale. Di colore nerastro e aspetto spugnoso ha un elevato contenuto di acqua

che viene in gran parte eliminata per essiccazione. Si trova in giacimenti superficiali come avveniva nel Moso, dove lo strato torboso raggiungeva spessori tra i cinquanta centimetri e il metro e mezzo (Atti, 64; Ferrero, 907-908).
Del resto di questa importante risorsa, così abbondante in quest'area, si era già occupato il conte Annibale Vimercati Sanseverino che ne aveva trattato in un breve scritto intitolato *Della torba*, pubblicato a Crema nel 1771.
Nonostante alcuni tra i Rettori veneti inviati a governare la città di Crema e il suo territorio dalla Repubblica di Venezia, alla quale il Cremasco rimase soggetto dal 1449 al 1797, avessero avanzato sin dal XVI secolo diverse proposte volte a progettare la bonifica dell'area paludosa, nella realtà dei fatti né il governo centrale fu mai propenso a porre in atto un'operazione così radicale, né tantomeno lo furono i comuni rivieraschi, ai quali appartenevano quelle terre, destinate ad un uso collettivo. A tal proposito i "Provveditori sopra i Beni comunali", ancora nella prima metà del XVII secolo, decretavano che quelle aree potessero essere godute «...unitamente in Comun a pascolo, et uso di pascolo, facendo ubertoso il Paese, ed allevando delli animali, sì che tutti voi habbiate a sentir, con la munificenza di Sua Serenità il beneffitio insieme di detti beni communali», a condizione di riservare i boschi e gli alberi idonei «per la Casa dell'Arsenale» e che nessun terreno ivi giacente potesse essere «affittato, livellato, permutato o in qualsivoglia altro modo alienato, in alcuna minima quantità» con il divieto espresso che nessuna loro parte potesse essere «...arrata, ne coltivata, ma il tutto sia a uso et beneffitio Comune di fieno, et pascolo, ne sopra quelli esser lasciata far alcuna escavatione, ne alcuna fornace da calcina, o pietre, da qualsivoglia persona...» (Inzoli, 119; Cornelio, 83).
Un secolo e mezzo dopo la superficie occupata dall'incolto e dalla palude pare si fosse già ridotta notevolmente, secondo le stime riferite dal Rettore veneto Angelo Giustinian (Rettori veneti, 308). Ma si tratta di stime incerte, poiché calcolate con criteri disomogenei e comunque variabili nel tempo, anche in relazione alle pulsazioni climatiche o ad eventi meteorologici più o meno straordinari, e non facilmente controllabili, soprattutto rispetto alla superficie effettivamente considerata come coperta da paludi e incolti, poiché altre fonti indicano come assommanti a quasi duemila ettari le aree acquitrinose o palustri ancora nel 1750 e di poco diminuite d'estensione negli anni successivi (cfr. Sanseverino, 150-151). Dunque nel 1771 furono alcuni grandi possidenti terrieri locali – il marchese Luigi Zurla, il conte Annibale

Vimercati Sanseverino e Giovanni Battista Goldoniga (Rettori veneti, 309) – a farsi avanti per chiedere alle autorità la possibilità di iniziare una massiccia e progressiva opera di bonifica al fine di assoggettare a coltura quella vasta landa che prometteva di essere sufficientemente produttiva, in quanto mai sfruttata dal punto di vista agronomico.
Ma nessun riscontro positivo fece seguito a tale proposta. Oltre ad essere ritenuto ancora, seppur con minore convinzione rispetto al passato, un elemento di difesa naturale alla città di Crema, di cui ancora alimentava le fosse attraverso l'acqua del Cresmiero, bisogna considerare che il Moso fu per lungo tempo considerato un'importante riserva idrica le cui acque, ricche di sostanza organica in sospensione, rappresentavano un ineguagliabile fattore di fertilità per le terre irrigate dall'Acquarossa, che ne era il più importante vettore, da Ombriano in giù. Pertanto anche i proprietari terrieri di quella zona si opposero tenacemente alla bonifica delle ultime paludi rimaste.
Si dovrà attendere il secolo XIX per assistere alla progressiva alienazione ai privati di questa vasta distesa di terre depresse e paludose, ancora quasi per intero di proprietà comunale. Un primo provvedimento fu emanato da Napoleone Bonaparte che, con decreto 25 luglio 1806, dispose la cessione in affitto o a livello perpetuo mediante asta dei beni comunali incolti, esclusa la sola superficie necessaria al pascolo del bestiame esistente nel comune interessato. Nel 1838, poi, il Governo austriaco impose il prosciugamento delle paludi e la messa a coltura dei terreni incolti. E nonostante l'opposizione di diversi comuni, che si vedevano in tal modo defraudati di una proprietà per secoli appartenuta all'intera collettività, i nuovi proprietari provvidero ben presto a bonificarla e a ridurla a coltura, dando senz'altro prevalenza al prato, senza trascurare tuttavia altre colture, come il lino, il riso od anche i cereali consueti. Sicché nella prima metà del secolo XIX del Moso paludoso non rimanevano che circa 10 mila pertiche, per due terzi possedute da privati e per un solo terzo di proprietà comunale, sfruttate come terreno di pascolo e luogo in cui rifornirsi di strame (Sanseverino, 150-151).
Nel 1843, in particolare, si calcolava in pertiche 6880 l'estensione delle paludi del Moso. Circa la metà venne poi acquistata, nel 1866, dalla ditta Turati di Milano, come si diceva sopra, che vi estrasse per diversi anni quella famosa torba già individuata da Annibale Vimercati Sanseverino diversi decenni addietro, considerata di ottima qualità, riducendo a coltura le superfici cavate (Atti, 64; Benvenuti, 776), realizzandovi pure il tuttora esistente Cavo Turati, confluente nel Cresmiero,

al fine di sgrondare i ristagni, mettere in asciutto i giacimenti torbosi e agevolare, così, le opere di escavazione. Nel 1846, poi, buona parte delle terre giacenti negli ultimi residui palustri, e appartenenti ai beni comunali di Vaiano, fu acquistata dal conte Carlo Vimercati Sanseverino che, dopo aver temporeggiato alcuni decenni a causa delle effettive difficoltà a intraprendere un'opera di bonifica dimensioni non comuni, che richiedeva l'investimento di notevoli capitali, ma anche un analogo e contemporaneo impegno da parte dei confinanti affinché la bonifica di una singola parte non dovesse tornare ad impaludarsi, finalmente, con l'occasione dello scavo del Canale Vacchelli, il cui tragitto avrebbe investito in pieno le terre del Moso tra il 1889 e il 1890, dando forma ad un'autentica trincea verso cui si sarebbero potute sgrondare le acque stagnanti, poterono prendere avvio le opere di bonifica e di razionalizzazione fondiaria che modificarono profondamente l'assetto topografico e il paesaggio di questa estesa e, sotto molti punti di vista, particolarissima area (Cornelio, 30-32).
Un ultimo intervento di bonifica riguardante circa quaranta ettari di terre incolte prese avvio all'inizio del Novecento, ad opera degli aderenti al Movimento Cattolico di Vaiano Cremasco e con il sostegno della locale Cassa Rurale, per la creazione di un'azienda modello. Ma, nonostante i risultati positivi, l'insostenibilità economica dell'operazione, dopo alcuni anni, costrinse la Cassa Rurale a vendere i fondi che divennero per circa la metà proprietà Donati e l'altra parte, divisa in piccoli lotti, fu acquistata da diversi agricoltori locali (Cornelio, 58).